

Gli ebrei a Venezia

Le origini del nucleo ebraico in laguna sono avvolte da ampie zone d'ombra. Si sa per certo che i primi rapporti commerciali tra ebrei e centro realtino avvennero intorno al X secolo: fu nel 932 che il doge Candiano II invitò Enrico I di Germania a far convertire tutti gli ebrei del suo regno oppure a cacciarli, mentre disposizioni più tarde (960) che proibivano il commercio degli schiavi, vietavano - con motivazioni di ordine economico - di accogliere giudei sulle navi veneziane dirette in Oriente. Ma la serenissima nei secoli della sua ascesa, più preoccupata dalla concorrenza commerciale che da remore religiose, tollerò un'attività di transito di mercanti levantini e prestatori di origine askenazita.

A confutare la tradizione di una consistente presenza ebraica in laguna nei secoli del basso Medioevo, la storiografia più recente ha tracciato il quadro di una "città senza ebrei", in cui acquista diverso spessore anche l'annosa questione della Giudecca (l'isola veneziana di Spinalonga, posta di fronte a San Marco che, secondo la tradizione, avrebbe ospitato il gruppo nei primi secoli dopo il Mille).

Non sembrano sussistere prove certe che riconducano l'origine del nome Giudecca a una matrice ebraica (parrebbe piuttosto attendibile la derivazione dal veneziano zudegà, giudicato), ma la tradizione orale ha spesso citato l'esistenza nell'isola di due sinagoghe (distrutte solo nel Settecento) e di una lastra con caratteri ebraici, rinvenuta nell'Ottocento presso le Zitelle. Il Quesito è lontano da un chiarimento: sulla Venezia ebraica, in realtà, la documentazione storiografica è sterminata, specie per quanto riguarda il periodo del ghetto.

La prima condotta

In questa "città senza ebrei", dove i rapporti apparivano dunque già impostati, ma ancora indistinti, un'importanza tutta particolare rivestì l'anno 1385, anno in cui il Senato concesse la prima condotta a un gruppo di prestatori ebrei di origine tedesca, ammessi a risiedere in laguna. Non si trattava, per la Serenissima, di una decisione improvvisa. Pur impedendo, nel secolo precedente, ogni attività feneratizia nel centro storico, Venezia consentiva già a banchieri ebrei il prestito in terraferma; nel 1382 aveva infatti stretto accordi con prestatori mestrini, ai quali era concesso richiedere interessi tra il 10 e il 12 per cento.

La condotta del 1385 poneva le basi per la formazione di una colonia stabile; a questa seguì la concessione al Lido di un'area per il cimitero. La situazione non era però definita. Solo pochi anni più tardi, con il pretesto di alcune irregolarità riscontrate nella gestione di un banco di pegni, il Senato non rinnovò nel 1397 la condotta, concedendo ai prestatori soggiorni limitati in città con scadenze periodiche. Fu anche imposto il segno sulle vesti: un cerchio giallo sul mantello, poi trasformato in un berretto prima giallo infine, dal 1500, rosso.

La situazione cambiò dopo la sconfitta di Agnadello ad opera della Lega di Cambrai. Dal 1509, infatti, masse di profughi affluirono in laguna, in fuga dai Lanzichenecchi di Massimiliano d'Asburgo: fra questi molti erano ebrei che, fino ad allora, erano vissuti tra Vicenza e Conegliano da dove erano dovuti scappare perché sottoposti alle angherie delle soldataglie tedesche. Essi si rifugiarono in laguna, sparsi da San Cassiano a Sant'Agostino, da San Geremia a San Polo, in

numero sempre maggiore, trovando subito una difficile convivenza con la popolazione locale (anche aizzata dai Frati Minori). L'impossibile coesistenza fu una delle cause che spinse alla decisione di rinchiudere gli ebrei in un quartiere ghetti, senza espellerli, ma continuando ad esercitare un controllo sui loro capitali.

La nascita del Ghetto - I Tedeschi

Li Giudei debbano tutti abitar unidi in la Corte de Case, che sono in Ghetto apresso San Girolamo, ed acciocchè non vadino tutta la notte attorno: Sia preso che dalla banda del Ghetto Vecchio dov'è un Ponteselo piccolo, e similmente all'altra banda del Ponte siano fatte due Porte, qual Porte se debbino aprir la Mattina alla Marangona (campana di San Marco che scandiva il lavoro all'Arsenale); e la Sera siano serrate a ore 24 per quattro Custodi Cristiani a ciò deputati e pagati da loro Giudei a quel prezzo che parerà conveniente al Collegio Nostro...

È il 29 marzo 1516: la Serenissima decretava la concentrazione in laguna di circa settecento ebrei di origine tedesca e italiana, in un'area isolata della città, già sede di una fonderia. Una zona malsana, prossima alle carceri e al convento di San Girolamo, i cui religiosi avevano l'incarico di seppellire i giustiziati. Nacque così il primo ghetto della storia. L'etimologia del nome dato a questo quartiere, destinato a divenire un triste simbolo di segregazione, continua a dividere gli studiosi.

Secondo alcuni deriverebbe dal tedesco *gitter* (inferriata), dall'ebraico *get* (divorzio) o ancora dal tedesco *gasse* (vicolo). Tuttavia, l'ipotesi più accreditata fa discendere la parola ghetto dal verbo *getà*, cioè fondere.

Quando l'isola del Ghetto Novo venne destinata agli ebrei, essa era già in parte abitata; gli inquilini furono costretti ad abbandonare le case per far posto ai nuovi venuti; le pigioni furono aumentate di un terzo. Si munirono di cancelli i ponti sul rio di San Girolamo e sul rio del Ghetto chiusi di notte e controllati da guardiani pagati dagli stessi ebrei. Altri guardiani pattugliavano i canali in barca.

I primi tempi della residenza coatta definirono con chiarezza lo status della cosiddetta nazione tedesca che - posta sotto il minuzioso controllo dei magistrati al Cattaver - venne obbligata a gestire i banchi di pegno del ghetto e a pagare un gravoso tributo annuo. La *strazzaria*, il commercio dell'usato, era l'unico mestiere alternativo concesso, se si eccettuano la professione della medicina e il lavoro di pochi fortunati, nelle stamperie di libri ebraici.

Levantini e Ponentini

Nel 1541, si decretò la reclusione, nell'area attigua del Ghetto Vecchio, di ebrei levantini, gruppo eterogeneo, benestante, composto da mercanti dell'impero ottomano e da altri scampati alla cacciata dalla penisola iberica (1492). In quegli anni Venezia stava vivendo una difficile congiuntura economica che seguiva la fine della guerra contro i turchi (1537-40): era diminuito il volume d'affari con il levante, mentre emergeva la concorrenza del porto di Ancona. Perciò gli ebrei levantini apparivano ai Cinque Savi alla Mercanzia (la magistratura preposta al settore mercantile) come una vera e propria ancora di salvezza.

Si ampliò il ghetto, che inglobò orti e poche case, con modalità in parte diverse rispetto a quanto era avvenuto con gli ashkenaziti. C'era l'obbligo del segno, ma i levantini non si occupavano né di

prestito né di *strazzaria*: i loro soggiorni in ghetto erano brevi (inizialmente quattro mesi, poi fino a due anni), e per molto tempo fu vietato loro di condurvi le famiglie.

I mercanti portavano con sé abitudini orientali, *pregavano alla turchesca*, come racconta **Leon da Modena**, e indossavano turbanti; le loro donne esibivano vesti fastose, berretti alti e rigidi con ornamenti in pietre, costosi gioielli, in contrasto con le modeste abitudini degli ebrei tedeschi.

Con l'arrivo nel 1589 della cosiddetta *nazione ponentina* (ebrei sefarditi marrani), il ghetto di Venezia assunse la configurazione definitiva con i banchi di pegno e i negozi di *strazzaria* nel grande campo, le sinagoghe e le casetorri e i palazzetti più eleganti dei levantini. Nel Ghetto Novo, lo spazio risultò presto insufficiente (vi erano solo due metri quadri per abitante): le case furono perciò frazionate con tramezzi di legno, si elevarono gli edifici fino a raggiungere i nove piani, creando i primi grattacieli del Cinquecento.

Ogni nazione edificò la propria sinagoga, mimetizzata all'esterno ma impreziosita all'interno con una vera e propria gara fra i diversi gruppi (che mantennero sempre riti separati). Malgrado i pesanti condizionamenti fiscali ed economici, la comunità venne assumendo un ruolo sempre più importante per la Serenissima: il ghetto era un centro commerciale utile non solo agli ebrei residenti o stranieri, ma agli stessi cristiani, che tutte le mattine, all'apertura dei cancelli, si riversavano nelle sue calli.

La Nazione italiana

Nella seconda metà del '500 si era venuto formando anche un nucleo di ebrei "italiani" provenienti dall'Italia centro-meridionale e soprattutto da Roma che costruirono nel 1575 una loro Sinagoga, Scola Italiana, nel Campo di Ghetto Novo di fronte all'attuale Casa di Riposo. Al Ghetto Novo e al Ghetto Vecchio situati nella parrocchia di San Girolamo si aggiunse nel 1633 il Ghetto Novissimo nella parrocchia dei Santi Ermacora e Fortunato (San Marcuola).

Si tratta di una modesta area compresa fra la calle di Ghetto Novissimo e quella degli Ormesini, formata da due calli che si incontrano: sugli stipiti dei due ingressi ritroviamo i segni della porte che chiudevano anche questo terzo Ghetto, ben diverso dagli altri due per importanza di edifici civili.

Si costituirono così nel Ghetto varie piccole Comunità che presero il nome di Università o Nazione distinte e autonome una dall'altra: ciascuna aveva ordinamenti diversi e viveva di vita propria, poiché ogni gruppo aveva portato con sé i propri usi e costumi e le proprie tradizioni anche in campo religioso.

I medici del Ghetto

Intensa era la vita nel Ghetto, continui gli scambi, durante il giorno, con la popolazione veneziana sia nel campo commerciale che in quello intellettuale. Abbiamo già detto come, oltre alla "*strazzaria*" e al prestito su pegno, fosse permesso agli ebrei l'esercizio dell'arte medica.

Sin dal XV sec. la Repubblica di Venezia aveva già concesso agli ebrei la possibilità di frequentare l'Università di Padova esentandoli dal giuramento di professione di fede e dall'obbligo di portare un segno di riconoscimento: poiché era permesso l'esercizio dell'arte medica, furono numerosi i giovani che si dedicarono allo studio della medicina e che ben presto eccelsero in tale arte.

Quando nel 1516, la Serenissima decretò la chiusura di tutti gli Ebrei nel Ghetto, si pose il problema dei medici che non avrebbero potuto prestare la loro opera presso i cristiani durante le ore notturne in cui i cancelli erano chiusi: con un decreto del luglio 1516 a pochi mesi dalla nascita del Ghetto, si permise ai medici ebrei di uscire anche nelle ore vietate, formulando però esatte indicazioni dei luoghi e delle persone che avrebbero dovuto visitare.

Quanto all'obbligo di portare il segno di riconoscimento, la famosa "bereta zala" invece che la "bereta negra" come i cristiani, la Repubblica seguì la solita politica oscillante concedendone il permesso di esenzione per alcuni anni e poi togliendolo per salvare, come sempre, le apparenze e accontentare sia i cristiani che gli ebrei.

La vita culturale nel Ghetto

Emersero per la loro dottrina, oltre ai medici che abbiamo già citato, anche altri grandi ingegni quali il grammatico Elia Levita, Leon da Modena, rabbino letterato dalle esperienze eclettiche (autore della celebre *Historia de' riti Hebraici*); Simone Luzzatto, rabbino e scrittore, e la poetessa Sara Copio Sullam, celebre per il suo salotto letterario e per il Manifesto con il quale si difendeva dall'accusa, mossale dal vescovo di Capodistria, Baldassar Bonifacio, di aver negato l'immortalità dell'anima.

Al massimo del suo splendore, prima della pestilenza del 1630, l'Università degli ebrei (così si chiamava allora la comunità) contava quasi 5 mila persone. Una memoria dei Cinque Savi, del 15 marzo 1625, stimava in 100 mila ducati annui il contributo ebraico per il bene pubblico e l'utile privato della città. Gli ebrei benestanti, anche se in ghetto, vivevano con sfarzo (come testimoniano i molteplici tentativi dei capi della comunità di prevenire l'ostentazione del lusso e il diffondersi del gioco d'azzardo).

All'interno dei portoni, oltre ai luoghi di studio e di preghiera, si trovavano un teatro, un'accademia di musica, cenacoli e salotti letterari. Sulla calle principale del Ghetto Vecchio si affacciavano ogni sorta di botteghe: da quelle di più immediata utilità a una libreria nel campiello delle Scole; esistevano un albergo con 24 stanze, presso la Scuola Levantina, una locanda e un ospedale in cortei dei Barucchi, insomma quasi una città nella città, uno stato di grazie che fu stravolto dall'arrivo della peste che, tra il 1630 e il 1631, dopo aver percorso tutta l'Europa, arrivò anche in laguna.

La peste e la ripresa del Ghetto

L'isolamento e le norme igieniche (richieste per motivi rituali) ritardarono ma non impedirono il dilagare della peste nel Ghetto. Nel cimitero del Lido, una lapide indica la sepoltura cumulativa di quel flagello: *Hebrei 1631*. Passata la peste, che causò 50 mila morti a Venezia su 150 mila abitanti, la città uscì prostrata anche economicamente.

Il ghetto si riprese, però, relativamente in fretta: la popolazione aumentò nuovamente, grazie a un flusso di ebrei dall'Europa orientale in fuga dai massacri dei cosacchi, e all'apertura nel 1633 di una nuova area, il cosiddetto Ghetto Novissimo, dove andarono ad abitare ricche famiglie levantine e ponentine. In realtà la decisione dei Cinque Savi alla Mercanzia di predisporre dignitose possibilità residenziali per attirare in laguna nuovi gruppi ebraici sefarditi, fu spinta dalla necessità di ridare linfa all'economia veneziana.

Non bastarono, tuttavia, le ricchezze dei mercanti sefarditi, né le flotte dei Treves e dei Vivante: le guerre contro i turchi dissanguarono definitivamente le risorse della Dominante, mentre le scoperte geografiche, spostando i commerci dal Mediterraneo all'Atlantico, trasformarono Venezia inesorabilmente in un centro finanziario periferico.

La stampa ebraica e il rogo dei Talmud

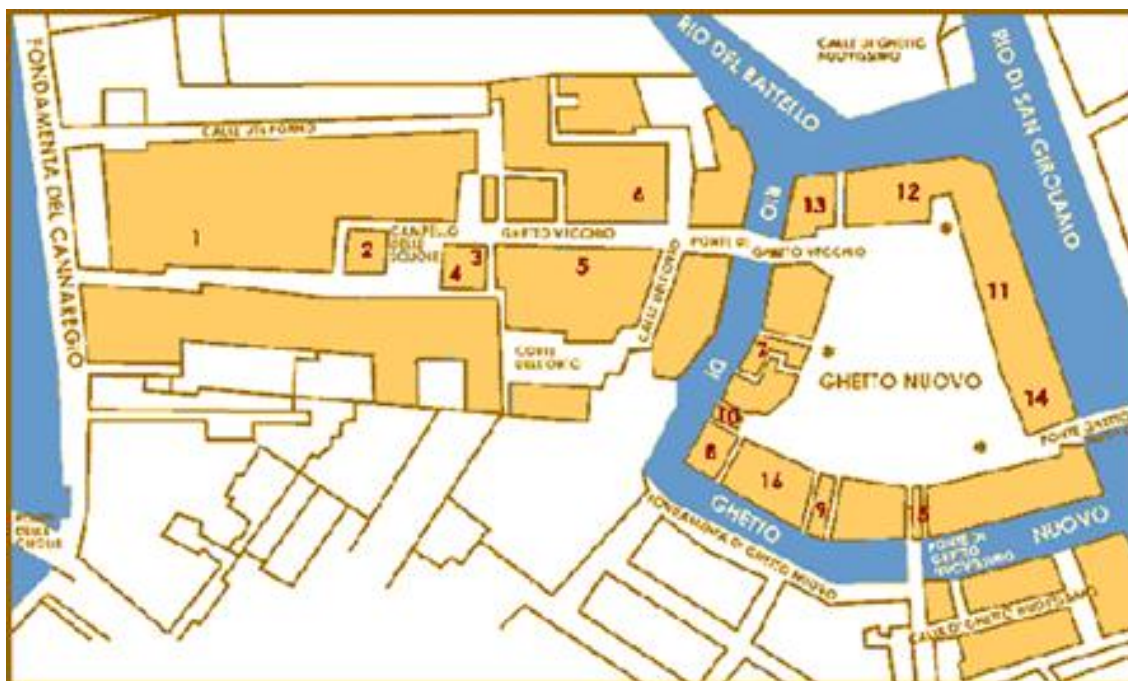
Nello stesso anno in cui gli Ebrei furono chiusi nel Ghetto (1516) cominciò a fiorire a Venezia la stampa ebraica che andò acquistando sempre maggior importanza fino ai primi decenni del '600 quando cominciò a decadere per vari motivi e le tipografie di Amsterdam e di altre città tolsero questo primato.

Esperti stampatori tedeschi, cacciati dai loro Paesi, si erano fermati a Venezia, grande centro dell'editoria internazionale sin dalla fine del '400, e non potendo aprire botteghe in proprio erano entrati in quella di Daniel Bomberg, un commerciante di Anversa che fu il fondatore della stampa ebraica a Venezia e il più celebre editore cristiano di libri ebraici.

Bomberg pubblicò, oltre a vari formulari di preghiera, l'edizione integrale del Talmud babilonese e di quello palestinese, e le tre edizioni della Bibbia rabbinica con il commento (masorà) maggiore e minore. Altre tipografie, cessata l'attività di Bomberg, continuarono a stampare testi ebraici: da Marco Antonio Giustiniani ad Alvise Bragadin, a Giovanni Gara e altri che divennero ben presto rivali fra di loro. Una disputa per ragioni commerciali fra Giustiniani e Bragadin venne trasformata dalla Curia romana, cui i contendenti si erano rivolti, in un'accusa di aver stampato un libro eretico, cioè il Talmud, pieno di bestemmie contro Dio.

Il 12 agosto 1553 papa Giulio II ordinò la distruzione del Talmud e il 21 ottobre successivo, un sabato, per ordine del Consiglio dei Dieci fu fatto "un bel rogo" di tutti i libri di argomento talmudico in Piazza San Marco, mentre altri libri ebraici furono bruciati nel 1568. In seguito fu nuovamente concessa la stampa di libri ebraici, previa censura, cioè quella "licenza dei Superiori" che troviamo in tutti i libri ebraici stampati a Venezia dalla seconda metà del '500: ma ormai il periodo d'oro della stamperia ebraica a Venezia era tramontato ed altre città, soprattutto Amsterdam, le avevano tolto il primato.

MAPPA E MONUMENTI EBRAICI DEL GHETTO DI VENEZIA



LEGENDA

1. LAPIDE IN GHETTO VECCHIO
2. SCOLA SPAGNOLA
3. SCOLA LEVANTINA
4. SCOLA LUZZATTO
5. SCOLA LEON DA MODENA
6. MIDHRASH VIVANTE
7. SCOLA ITALIANA
8. SCOLA CANTON
9. SCOLA TEDESCA E MUSEO
10. LAPIDE IN GHETTO NUOVO
11. CASA DI RIPOSO ISRAELITICA
12. MONUMENTO ALL'OLOCAUSTO
13. SCOLA MESULLAMIM (sede originaria)
14. SCOLA LUZZATTO (sede originaria) MONUMENTO "ULTIMO TRENO"
15. SCOLA KOHANIM (sede originaria)
16. MUSEO e LIBRERIA ALEF

* Sede dei 3 banchi di pegno

APPROFANDIMENTO

Ghetto Vecchio a San Geremia. Qui si stendeva anticamente un tratto di terreno, chiamato il getto o il ghetto, perché, come scrive il Temanza nelle illustrazioni all'Antica Pianta di Venezia, era la sede delle pubbliche fonderie, ove si gettavano le bombarde, e del magistrato presidente alle stesse. Tali fonderie esistevano fin dal secolo XIV, leggendosi in una Parte [deliberazione] del 29 maggio 1306:

Cum tempore quo diminuta fuerunt salaria, fuisset diminutum salarium Nicolao Aymo qui est officialis ad Ghetto¹ ecc. Avevano cessato d'esistere però nei primordii del secolo XV, poiché nel 1458 un Gasparino De Lon, avente l'età di 50 anni, citato come testimonio in una contesa giurisdizionale fra il parroco di San Geremia, e quello dei Santi Ermagora e Fortunato, dopo aver detto che il luogo ideo vocabatur el getto quia erant ibi ultra duodecim fornaces, et ibi fundebatur aes², soggiunse che si ricordava d'aver veduto quelle fonderie nella sua puerizia, e che erant deputati tres domini ad eundem locum et offitium, prout sunt ad alia offitia, et erant scribanus et alii officiales, et vivebant centum personae quodammodo ex illo offitio³.

Dal documento medesimo si rileva che il ghetto era chiuso tutto all'intorno, e che, per mezzo d'una porticella e d'un piccolo ponte attraversante il rivo, si passava ad un terreno vicino, ove solevansi accumulare le macerie delle fornaci. Anche questo secondo riparto, o per la vicinanza al primo, o perché là pure si fossero in seguito stabilite alcune fonderie, si disse il ghetto, ed ebbe l'aggiunta di nuovo al fine di contraddistinguere dall'altro, che prese il nome di vecchio. Perciò il Sabellico circa il 1490 così scrisse:

... sublicium... Hieremiae pontem revise, ubi cum trascenderis, ad laevam flectito. Hic subito dextera occurrit aerificina vetus, patrio sermone jactum vocant, locus hodie magna ex parte dirutus. Ex ea insula in campum undique aedificiis clausum ponte transcenditur. Est is undique ut insula circumfluus; recentiore jactum nominant. Tenuis rivus Hieronymi aram inde dividit⁴.

Tanto il Ghetto Vecchio, che il Nuovo si destinarono nel 1516 per abitazione agli Ebrei, ed essendo stata Venezia forse la prima città a voler divisi gli Ebrei dai Cristiani, od almeno trovandosi gli Ebrei più numerosi a Venezia che altrove, il nome Ghetto divenne celebre così da passare a tutti gli altri luoghi di terraferma, e degli altri Stati eziandio, ove i figli d'Israele vennero costretti ad abitare insieme. Ai medesimi poi nel secolo XVII si concesse un terzo riparto prossimo agli altri due, il quale, usandosi già la voce ghetto ad indicare un luogo destinato a soggiorno degli Ebrei, assunse la denominazione di Ghetto Novissimo. Esposta così la vera etimologia della voce suddetta, che alcuni erroneamente vogliono derivare dal caldeo ghet (gregge) oppure dall'ebraico nghedad, e siriano nghetto (congregazione, sinagoga) diremo due parole sulle vicende dell'Ebraica Nazione in Venezia. Si conosce dal Gallicolli che fino dal 1152 aveva stanza fra noi. Probabilmente da principio abitava alla Giudecca. Nel secolo XIV, abusando dell'usure, venne confinata nella terra di Mestre. In seguito si richiamò, ma con condotta limitata ad un numero determinato d'anni, la quale, mediante l'oro sborsato al Governo, di tempo in tempo rinnovarsi. Gli Ebrei nel 1534 costituirono un'Università, composta di tre Nazioni, denominate Levantina, Ponentina, e Tedesca, a cui nel 1722 si preposero gli Inquisitori sopra l'Università. Anticamente erano soggetti a rigorosissime discipline. Dovevano portare un segnale che li distinguesse dai Cristiani, e questo consisteva ora in una O di tela gialla, ora in una berretta gialla, ora in un cappello coperto di rosso. Sorpreso un Ebreo a

giacere, con una donna cristiana, se quella fosse stata meretrice, pagava, per legge 19 luglio 1429, cinquecento lire, e rimaneva prigioniera [carcerata] per sei mesi; se non fosse stata donna di partito [prostituta], stava in carcere per un anno, e pagava parimenti lire cinquecento. Non potevano gli Ebrei esercitare alcun'arte nobile, eccetto la medicina, e nemmeno alcun'arte manuale. Era ad essi severamente vietato da principio di acquistare case od altri possessi. Dovevano finalmente, come abbiamo riferito, abitare nel Ghetto, le cui porte venivano chiuse dal tramonto al levare del sole, essendovi guardie e barche armate all'intorno per impedire ogni contravvenzione. Ghetto Vecchio e Ghetto Nuovo (Ponte di) a San Girolamo. Questo Ponte è così denominato, perché sta fra il Ghetto Vecchio ed il Ghetto Nuovo, unendoli insieme.

Schiavine (Calle delle) a San Luca. Qui probabilmente si lavoravano quelle grosse coperte di lana appellate schiavine, di cui i nostri progenitori facevano fiorito commercio. Abbiamo una Ducale 24 febbraio 1744 di Pietro Grimani, donde appare che Venezia era la sola città dello Stato in cui potessero esistere fabbriche di schiavine. La Calle delle Schiavine, a San Luca, è così denominata fin dal secolo XIV, leggendosi in una sentenza dei Signori di Notte al Criminal:

ad curtem Sclavinarum ad pontem Fusariorum [in corte delle Schiavine presso il Ponte dei Fusari] colla data del 21 febbraio 1354 M. V. [more veneto, equivalente al 21 febbraio 1355].

E sappiamo dalle Raspe⁵ dell'Avogaria di Comun che, abitando nel secolo seguente un Datalo ebreo in curia [corte] da le Schiavine, ad *Pontem Fusariorum*, contrasse amicizia con una sua vicina cristiana di nome Giacometta, moglie d'un Tommaso di Giuriano, e giacque con lei più fiate [volte], laonde, con sentenza 13 giugno 1444, fu condannato ad un anno di carcere, ed a cinquanta lire di multa. La Giacometta poi, per avere ardito, *tamquam sus immunda* [alla maniera di un'immonda scrofa], di mescolarsi con un ebreo, venne pur essa condannata, con sentenza 1° agosto successivo, a quattro mesi di carcere, ed alla perdita della dote. Per l'intolleranza religiosa⁶ di quei tempi vedi Ghetto Vecchio.

Note:

Ψ TASSINI GIUSEPPE, Curiosità veneziane ovvero Origini delle denominazioni stradali di Venezia. Introduzione, revisione e note di Lino Moretti. Prefazione di Elio Zorzi. Filippi Editore, Venezia 1970, pp. 285-287 e 585. Note e traduzione dei brani latini sono redazionali.

1 “Nel tempo in cui erano stati decurtati i salari, fu diminuito anche il compenso spettante a Nicolò Aymo, che era il funzionario che sovrintendeva al Ghetto”.

2 “Perciò veniva chiamato il Ghetto, poiché vi erano in quel luogo più di dodici fornaci, ed ivi si fondeva il bronzo”.

3 “Erano deputati a sovrintendere a quel luogo [al Ghetto] e a quell'incarico tre Signori, ora destinati ad altri incarichi, e vi erano uno segretario e altri funzionari e in un modo o nell'altro a cagione di quell'ufficio campavano cento persone”.

4 “Torna al ponte di legno di Geremia e, oltrepassatolo, svolterai a sinistra. Qui si trova subito un’antica officina dove si fonde il bronzo, che nella parlata dei nostri Padri chiamano getto, luogo oggi in gran parte demolito. Da quell’isolato, tramite un ponte, si passa in un terreno chiuso da tutti i lati. Esso è, come un’isola, bagnata da ogni parte dall’acqua, che chiamano getto nuovo. Da lì il piccolo rivo di [San] Girolamo divide il recinto”.



dipinto di Maurycy Gottlieb (1878) – Ebrei che pregano in Sinagoga